

Gianpaolo Fiorentini

Tre sogni nel mito del Buddha

Per le tradizioni sapienziali, l'ordinaria esistenza umana ha la valenza di un sogno (*svapna*) o del sonno (*nidra*). Dal sanscrito *svapna* deriva tutta la costellazione degli stati catalettici: i nostri sonno e sogno; il latino *sopor* come sonno profondo, letargo, stordimento, torpore, narcotico; e gli stati ipnotici del greco *ypnos*. Siamo, dicono le tradizioni sapienziali, ipnotizzati dallo spettacolo dei sensi.

Ogni coscienza non risvegliata ad altro (altro rispetto allo spettacolo dei sensi) è paragonabile a una coscienza sonnambulica, e la presenza-saggezza-consapevolezza è indicata come lo strumento del risveglio. Non c'è alcuna differenza tra il piccolo moto della coscienza (individuale) che nel sonno notturno crea mondi onirici privati estremamente complessi e il moto più vasto della stessa coscienza (collettiva, universale) che nella 'veglia' diurna crea un mondo non più reale dei mondi sognati durante la notte. Il problema, ci rassicurano le tradizioni sapienziali, è che prendiamo i sogni per realtà, soffriamo, patiamo, ci restiamo invischiati, difendiamo con cattiveria un io-mio che non è che miraggio. Il risveglio consiste nel vedere appunto il sogno come sogno. Allora, se si vuole, si può giocare.

Nel mito del risveglio del Buddha compaiono tre sogni riferiti a tre figure del suo entourage: la madre, il padre e la moglie. Ovviamente il Buddha, il 'Risvegliato', non sogna. Sognano gli altri, ovvero quelle parti di se stesso (di noi stessi) che non sono risveglio ma sogno.

Le tre figure

La madre si chiama Maya o Mahamaya. La *maya* è l'illusione cosmica che vela la realtà proiettandovi sopra l'illusorio e nello stesso tempo rivela l'illusione spingendo a cercare la 'realtà' all'interno e al di là del gioco della manifestazione. Quindi, la

madre-*maya* del Risvegliato rappresenta il fenomenico, la manifestazione, i mondi e le miriadi di cose. *Maya*, che ha lo stesso etimo di madre, viene dalla radice *ma*, ‘formare’, ovvero la capacità di produrre forme. Allo stesso impianto lessicale appartiene la ‘magia’, e nei Veda la Maya era infatti il potere magico di due divinità: Indra e in seguito di Vishnu. Secondo alcuni è assimilabile all’energia creatrice (*shakti*) che, commistione di natura naturante e natura naturata, crea il manifestato. La madre del Risvegliato è quindi la manifestazione materiale che nel nostro ‘sogno’ crediamo sia tutto l’esistente, la sola realtà. Di qui il dolore esistenziale.

Il padre si chiama Shuddhodana, ‘Che dona la purezza’. Rappresenta l’io e l’identificazione con l’organismo psico-fisico. Perché l’io dona la purezza? Perché può essere uno stimolo a risvegliarsi alla sua stessa illusorietà, accedendo a qualcosa di molto più grande. Sua moglie Mahamaya, la grande illusione, fa apparire cose (stelle, mondi, città, fiumi, campi, cocchi, cavalli, palazzi, uomini e donne) e l’io se ne appropria, se ne impossessa, se ne ciba. L’io, dicono le Upanishad, è ciò che mangia.

La moglie si chiama Yasodhara, nome forse soltanto beneagurante dal significato di ‘Che porta gioia, splendore’, ma soprattutto interessante è l’altro nome: Gopa. Le *gopi* sono le fanciulle che danno il cuore al dio Shiva danzando rapite nell’estasi devozionale (in Grecia sono le menadi di Dioniso). Simboleggiano l’emotività devozionale che può andare in due direzioni: la cieca adesione emotiva alle forme create dalla *maya* o la tensione emotiva verso la verità. Yasodha è il nome di una *gopi* madre adottiva di Krishna, altra divinità devozionale.

In sintesi. Mahamaya la madre è la manifestazione fenomenica, Shuddhodana il padre è l’io (l’appropriazione del fenomenico) e Yasodhara la moglie è l’adesione emotiva ai fenomeni. In una parola: le cose mi appaiono come reali e me ne approprio perché mi piacciono. Questa è la situazione in cui viene a prodursi la nascita del risveglio (la

nascita del Buddha). Nella terminologia buddhista le tre figure simboleggiano l'ignoranza, il dormire alla realtà (*avijja*, la madre), il senso dell'io (*asmimana*, il padre) e la brama appetitivi (*tanha*, la moglie). Ma, nell'altro senso del simbolo, se da un lato queste tre figure sono il velo, il mantello che nasconde l'irrealtà del materiale e nasconde ciò che c'è oltre, dall'altro sono l'ostrica nella quale si produce la perla del risveglio.

Sogno della regina Mahamaya, madre del Buddha, al momento del concepimento

In sogno le appare in cielo una stella a sei raggi che si avvicina. Al centro, come in un sigillo, un elefante bianco. La stella entra nel fianco destro della regina. VARIANTE: La regina sogna un elefante bianco a sei zanne che scende dal cielo. In cima alla proboscide regge un fiore d'oro che depone nel corpo della regina. Poi tutto l'elefante le entra nel corpo. VARIANTE: La regina sogna quello che sarà suo figlio, in forma umana oppure di elefante bianco oppure ancora di nuvola illuminata dalla luna. In ognuna di queste forme, l'apparizione entra nel suo corpo provocandole un piacere inenarrabile.

È fondamentalmente un *sogno di luce* (la stella, la luna) assieme ai temi gemelli dell'apertura (il fiore di loto) e della purezza (l'elefante bianco).

Secondo la lettura simbolica non si tratta di una madre che fa un sogno di buon auspicio riguardo al figlio che darà alla luce, ma dell'irruzione dell'illuminazione nell'oscurità della sudditanza alla visione fenomenica, l'irruzione del risveglio nel sonno esistenziale. Un'irruzione dotata di inenarrabile forza: tutto un elefante le entra nel corpo.

I sei raggi simboleggiano nello stesso tempo la tragedia e la salvezza della situazione umana. La tragedia è costituita dalla sudditanza all'apparato sensoriale (cinque sensi più la mente, che è il sesto), che determina la visione sognante. I sei sensi sono le facce del prisma che frantumano la chiara luce originaria nella molteplicità

fantasmagorica dei colori e delle forme, spesso paragonata a un'alluvione: l'alluvione delle forme.

Ma proprio vedere l'alluvione delle forme, la loro caleidoscopica illusorietà, la loro insussistenza ontologica (nascono, cambiano e muoiono continuamente) può destare l'elefante bianco del risveglio. Potremmo dire che, intravedendo la possibilità di un'altra visione, la parte oscura dell'uomo, o della materia, fa un sogno di luce. La regina morirà pochi giorni dopo la nascita del figlio: il sogno del fenomenico svanisce immediatamente al risveglio.

Sogno del re Shuddhodana, padre del Buddha, la sera della partenza del figlio

Il sogno del padre associa luce e suono. Come abbiamo visto, nella figura del padre possiamo ravvisare l'io e le modalità appropriate che l'io mette in atto per ritagliarsi un territorio su cui esercitare il possesso: il mio. È questo il regno creato da un re, e il re-io fa un *sogno di distruzione*.

(a) Il re sogna il figlio su un carro trainato da quattro cavalli che attraversano il regno alla velocità della folgore, travolgendo ogni cosa al loro passaggio. (b) Poi il carro si trasforma in un'immensa ruota, con il sole al posto del mozzo, che produce musiche e fuoco. (c) La ruota diventa un tamburo che il figlio batte sprigionando una tempesta che travolge la terra intera.

Non è il sogno di un padre disperato perché il figlio se ne va di casa. Il 'padre' (l'io) è la vecchia situazione di sogno da cui deve prodursi il 'figlio' del risveglio. È dal sonno che si produce il risveglio.

Il carro simboleggia l'aggregato psicofisico ripartito nei suoi cinque componenti (*khandha*) e i cavalli i quattro elementi che lo compongono (terra, acqua, aria e fuoco). Il figlio dell'uomo (il risveglio dal sogno) guida il cocchio, cioè esercita la signoria sui componenti della materia e sui quattro elementi. Non li crea come la madre (la natura), non se ne appropria come il padre (l'io), non vi aderisce

emotivamente (la moglie), ma risvegliandosi ‘travolge’ l’intero regno (la costruzione onirica). Si muove alla velocità della folgore perché nel buddhismo la comprensione liberante è spesso descritta come fulminea, un lampo (*vajra*). Il risveglio annulla tutte le immagini sognate in sogno.

La ruota è da sempre un simbolo solare (e qui ha infatti il sole al posto del mozzo) e la luce del sole è da sempre un simbolo del risveglio (come quella del sole materiale ci risveglia dai piccoli sogni notturni). Il Buddha storico è chiamato ‘congiunto del sole’ (*adiccabandhu*) e non mancano studiosi che vedono nel suo mito una figura solare. Dalla centralità della visione risvegliata (solare) si produce un fuoco che brucia tutto, come la corsa del carro distrugge tutto. Il prodotto dell’incinerimento del sogno è ‘musica’, gioia. Musiche e fiori piovono dal cielo nel momento dell’illuminazione del Buddha storico. Stesso significato di liberazione dall’ipnosi hanno le vibrazioni che si sprigionano dal tamburo e travolgono la terra, il mondo illusorio della manifestazione.

Sogno di Yasodhara, sposa del Buddha, la notte della partenza del marito

Il sogno di Yasodhara, soprattutto nella ricapitolazione finale, è squisitamente sonoro. Come per il re, sono tre sogni in successione.

Yasodhara sogna (a) una vacca bianca, con una gemma sulla fronte, che vuole uscire dalla città. Risuona una voce celeste: “Se non fermate la vacca, nessuna luce risplenderà più a Kapilavastu”. Ma la vacca esce dalla porta della città e scompare. (b) Dalla cime del monte Sumeru i quattro re del cielo irradiano luce su Kapilavastu. Improvvisamente, la bandiera sull’altare di Indra sussulta e cade a terra con uno schiocco. Fiori piovono dal cielo e l’aria è satura di canti. (c) Una voce scuote i cieli: “Il tempo è venuto”. Yasodhara vede il seggio del marito vuoto, mentre gli abiti e gli ornamenti che gli erano appartenuti si trasformano in un serpente che striscia via attraverso la porta. La corona di gelsomini sui suoi capelli appassisce e i gelsomini diventano polvere che cade a terra. Infine, contemporaneamente: (a) risuona il muggito della vacca ormai uscita dalla città,

- (b) si ode di nuovo lo schiocco prodotto dalla bandiera di Indra che cade a terra, e
- (c) si ode di nuovo la voce celeste annunciare: “Il tempo è venuto”.

In quanto ‘sposa’, Yasodhara simboleggia tutto ciò che è legato, unito alla condizione sognante e che viene abbandonato al momento del risveglio perché si vede che in realtà non c’è. Il sogno di Yasodhara è l’emotività che fa un *sogno di abbandono*. La vacca bianca è il corrispettivo dell’elefante bianco del sogno di Mahamaya: un simbolo del risveglio, dell’illuminazione. Nei testi del buddhismo delle origini accade più di una volta che un tale, dopo avere ascoltato le parole del Buddha, sulla via del ritorno, mentre vi riflette, venga “incornato da una vacca vagante”. Il bianco è la purezza, l’incontaminabilità della visione risvegliata, e la gemma ne rappresenta la preziosità e contemporaneamente il terzo occhio (l’occhio del risveglio mentre gli occhi della carne sognano). L’invito a fermare la vacca è la paura profonda che, se la vacca bianca se ne va, nella città (nel corpo) non vi sarà più possibilità di luce, di risveglio. Ma la vacca esce dalla città (il corpo), perché il risveglio vanifica le costruzioni ingannevoli (la materia). Scompare perché tutta la costruzione illusoria scompare, come al mattino si sfrangono e svaporano i piccoli sogni della notte. I quattro re che irradiano luce sono i quattro elementi apertisi, rivelatisi. Finché sono loro a comandare la visione, non c’è luce; quando c’è risveglio (luce) si rivelano altro da ciò che sembrano.

Il monte Sumeru è la montagna mitica che rappresenta l’*axis mundi*, il collegamento tra la terra e il cielo (tra la visione sognante e la visione risvegliata). È la vetta conoscitiva a cui il risvegliato accede, dalla quale gli si dispiega davanti l’ampio paesaggio dell’infinità.

La figura di Indra richiederebbe un ampio quadro simbolico, ma qui basti dire che nel buddhismo delle origini il ‘pilastro di Indra’, storicamente piantato all’ingresso della città, simboleggia la base della credenza nell’esistenza fenomenica. L’altare di Indra è la forma, qualunque forma, che è sempre e comunque una costruzione onirica. La bandiera è qualcosa che sbatte, soggetta all’andare e venire dei fenomeni, alla loro

nascita e morte; è quindi niente, parvenza, e cade a terra con un misero rumore (un piccolo schiocco).

“Il tempo è venuto” è la buona novella: il tempo di risvegliarsi è arrivato, il Buddha esce dal palazzo per andare incontro al risveglio e comunicarlo all’umanità. Ciò che costituiva la sua immagine sensoriale onirica (abiti e ornamenti) striscia via come un serpente. Davanti all’occhio risvegliato, la corona di gelsomini sul capo di Yasodhara (la bellezza e il profumo della costruzione sensoriale, dell’apparizione fenomenica, della fantasmagoria sensoriale) si secca, appassisce, ritorna polvere: il nulla che è sempre stato.

Il muggito della vacca all’esterno della città (libera dal corpo, dalla costruzione sensoriale) equivale al ‘ruggito del leone’ con cui il Buddha annuncia il risveglio: “Un ruggito di leone ruggisce l’asceta Gotama”.

Come riflessione aggiuntiva possiamo notare che i sognatori incontrati in questo mito proiettano nel sogno di ciascuno il proprio opposto: l’oscurità-Mahamaya sogna luce, l’io-Shuddhodana sogna distruzione, l’adesione emotiva-Yasodhara sogna abbandono. È legge fenomenica che una cosa non possa esistere senza il suo opposto. Il risveglio è invece libero dagli opposti, è il superamento della dinamica degli opposti, visti come creazioni della *maya*. È il recupero dell’unità, o comunque vogliamo chiamare lo stato profondo che cerchiamo continuamente e che spinge per venire recuperato. È lo svanire di un sogno palesemente assurdo, inaccettabile, in cui nostra madre muore di cancro e i bambini di mezzo mondo muoiono di fame. Non è possibile.